

VITTORINO

ANDREOLI

HOMO

STUPIDUS

STUPIDUS

L'AGONIA DI UNA CIVILTÀ

Rizzoli

Vittorino Andreoli

Homo stupidus stupidus

L'agonia di una civiltà

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10320-6

Prima edizione: agosto 2018

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Homo stupidus stupidus

Da sapiens a stupidus

Nell'*Origine delle specie* di Charles Darwin (pubblicato nel 1859) l'uomo è posto all'apice dell'albero della vita con la definizione di *Homo sapiens sapiens*. Mi ha sempre colpito la ripetizione di *sapiens*, un rafforzativo legato, credo, al salto evolutivo della nostra specie che, rispetto a quello delle precedenti, deve essere subito apparso eccezionale, forse miracoloso.

Considerando il significato del termine *sapiens*, tuttavia, questa sottolineatura appare del tutto ingiustificata, poiché il sapiente dovrebbe essere colui che giunge al vertice dell'umanità con comportamenti privi di qualsiasi aporia.

La definizione di *Homo sapiens sapiens* appare, dunque, emotiva e priva di significato letterale. Suona più come: «Sa tutto e altro ancora».

La specificazione di *sapiens* è giustificata in antropologia dalla progressione evolutiva che ci distacca dagli stadi precedenti, come *Homo habilis*, *Homo erectus*... *Homo sapiens* si riferisce a una fase risalente a circa duecentomila anni fa, a cui segue l'*Homo sapiens sapiens* nella versione di circa trentacinquemila anni fa e dunque dopo oltre centomila anni dall'*Homo* con un solo *sapiens*.

Non entriamo certo nella questione specifica della sequenza evolutiva ma, dal punto di vista etimologico, si è

partiti con troppa generosità e si è giunti alla classificazione darwiniana creando qualche difficoltà persino nel pensiero teologico quando si tenti di definire Dio: certamente Egli è sapiente ma, per differenziazione, deve esserlo più dell'uomo. Si sarebbe dovuto allora definire Dio *sapiens sapiens sapiens*. Si è scelto invece di attribuirgli una sapienza infinita, eterna, pensando così di fondarla su caratteristiche che l'uomo non possiede, perché non è eterno, almeno nel senso che non «è da sempre» (mentre Dio «è da sempre per sempre») e manca della specificazione di Creatore, essendo egli creato.

È difficile distinguere la sapienza dalla perfezione e ciò è rilevante non solo in un confronto con l'idea divina, ma proprio all'interno del discorso evolutivo. Se l'uomo possiede la sapienza, non possiede certo la perfezione che, misurata considerando alcune capacità vitali, è addirittura inferiore al livello raggiunto da altre specie viventi. Basterebbe per provarlo riferirsi alle funzioni sensoriali: la capacità uditiva dell'uomo non percepisce gli ultrasuoni, mentre quella dei delfini o, in modo diverso, dei pipistrelli sì. Lo stesso vale per le capacità visive: l'uomo si muove con difficoltà nel buio, mentre altre specie riescono a distinguere gli oggetti anche nella più profonda oscurità. Rispetto agli uccelli migratori, poi, la percezione dello spazio e del tempo è nell'uomo di gran lunga inferiore.

Partendo da queste osservazioni, c'è chi ha persino criticato le tappe evolutive darwiniane mostrando che, se venissero stabilite sulla base di specifiche funzioni (come quelle citate), la specie umana non si troverebbe affatto all'apice dell'albero della vita.

A dare evidenza a questa diversa lettura dell'evoluzione,

fondata sull'imperfezione relativa delle funzioni umane rispetto ad altre specie, è la possibilità di dotare l'uomo di apparati tecnologici che, incrementando grandemente le sue doti naturali, possono essere visti come un segno indiscutibile che queste sue capacità non sono perfette e non possono fornirgli una conoscenza sapienziale (che si lega ovviamente anche ai sensi): con questi correttivi oggi si parla di «Uomo aumentato» o di *Homo +*.

Inoltre, se sapienza significasse perfezione, si dovrebbero fare i conti con gli errori, nei confronti dei quali l'uomo ha certamente la massima predisposizione, che manca invece ai cosiddetti insetti sociali, come per esempio le termiti.

A esprimere la sproporzione terminologica di quel doppio *sapiens*, è tuttavia l'uomo del tempo presente, che sembra essere smarrito e avere perduto quel beneficio della neocorteccia che giustifica per gli antropologi la generosità di quel doppio *sapiens*. Si ha l'impressione che oggi l'uomo abbia messo a riposo la neocorteccia rinunciando a quel salto evolutivo che lo distacca dagli altri primati, come gli scimpanzé e, in particolare, i bonobo, che hanno raggiunto l'abilità di reggersi sugli arti inferiori, di potersi così guardare in faccia, accoppiarsi frontalmente (e non per monta) e persino baciarsi sulla bocca.

Questa ipotesi regressiva non è fantasiosa: basta tenere conto dell'importanza raggiunta dalle tecnologie digitali, che rappresentano una vera e propria protesi del cervello e delle sue funzioni mentali. Ne può derivare una messa a riposo della neocorteccia con la delega a svolgere le sue funzioni alle «macchinette» digitali.

A dare una grande spinta alla nostra critica, è proprio l'osservazione di comportamenti dell'uomo che in nessun

modo possono essere fatti rientrare nell'ambito della sapienza. Quel che si constata è che non si tratta di errori casuali o voluti all'interno di comportamenti dominanti positivi, ma di un vero e proprio errore strutturale che diventa pertanto comportamento precipuo, esclusivo, regola.

È per questo che l'aggettivo *sapiens* si dimostra del tutto inadeguato, rendendo invece corretto il ricorso a un termine antinomico: *stupidus*, *Homo stupidus*. Per simmetria, poi, occorre sottolinearlo due volte: *Homo stupidus stupidus*.

Se si tenesse conto del livello di stupidità, si sarebbe anzi tentati di triplicarla per avere la certezza che, indipendentemente dal luogo in cui la specie *Homo* vada posta nell'albero della vita, non incontri alcuna concorrenza.

La parola «stupido» va usata nella sua espressione latina, *stupidus*, non solo per rispettare la consuetudine della terminologia antropologica, ma per distinguerla dal senso popolare che possiede in italiano. È considerato stupido chiunque non abbia, in una data circostanza, tenuto conto della realtà, e che si sia comportato in modo poco o per nulla intelligente.

Dal punto di vista etimologico, *stupidus* contiene la stessa radice di «stupore», termine che descrive una sensazione inattesa e persino incredibile, che lascia cioè attoniti, sbalorditi. Incredibile che un uomo possa comportarsi in quel dato modo, ma incredibile soprattutto che lo possa fare una comunità intera, un popolo. È questo lo *stupefacente* che colpisce non solo fino alla incomprensione, ma alla impossibilità di riconoscere come umano ciò che l'*Homo ex sapiens*, e ora *stupidus*, compie. Il significato è molto più ricco, dunque, di quello che ha nel linguaggio comune.

Ed è questa *stupiditas* che ora ci proponiamo di mostrare analizzando dapprima la *Distruttività*, poi *La caduta dei principi* che sono a fondamento della civiltà occidentale e, infine, descrivendo le caratteristiche dell'*Uomo senza misura*.¹

¹ Sul tema della stupidità esiste ormai un'ampia bibliografia. Basterebbe citare, come esempio, l'opera di Robert Musil del 1937, *Sulla stupidità*, SE editore, Milano 2016. E, ancora, di Carlo M. Cipolla, *Le leggi fondamentali della stupidità umana*, il Mulino, Bologna 2015. Segnalo inoltre Matthijs van Boxsel, *Enciclopedia della stupidità*, Chiarelettere, Milano 2007, Manfred Spitzer, *Demenza digitale: come la nuova tecnologia ci rende stupidi*, Corbaccio, Milano 2013 e, infine, Piergiorgio Odifreddi, *Dizionario della stupidità*, Rizzoli, Milano 2016.